

« Cuba non è più il suo mito » Memoir di un Paese sognato

36

Martedì 30 maggio 2023

ilT **Cultura**

«Con questo libro cerco di avvicinare i lettori alle questioni più ostiche: come è stato costruito l'embargo, oppure come sono state elaborate le leggi sulla migrazione negli Stati Uniti, ma anche i vari processi di rivoluzione»

«Cuba non è più il suo mito» Memoir di un Paese sognato

Carla Vitantonio a Rovereto e Trento con il suo «Bolero Avana»

Non c'è due senza tre. E così, dopo i libri dedicati alla Corea del Nord e a Myanmar (ex Birmania), ecco il terzo atto, sempre in musica e sempre per add editore. Ora siamo a Cuba, con *Bolero Avana*, che l'autrice Carla Vitantonio presenterà oggi a Rovereto, alle 19 alla libreria Arcadia in dialogo con Giorgio Gizzi, e domani a Trento, alle 18.30 alla libreria Due Puntì. Carla Vitantonio è cooperante, autrice, attrice. Ha lavorato come capo missione per Ong internazionali in Corea del Nord, dove ha trascorso quattro anni, in Myanmar e a Cuba, dove oggi vive. Si occupa di gestione di crisi umanitarie, giustizia sociale e inclusione. Per il suo impegno è stata nominata nel 2022 Cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia. Il suo primo lavoro *Pyeongyang blues* è diventato anche un podcast, è poi seguito *Myanmar sving*. Raccontano due Paesi poco conosciuti in Occidente, entrambi con alle spalle vicende storiche complicate: figlio della guerra fredda e impenetrabile il primo, sballottato da una dittatura militare all'altra il secondo, dopo una lunga storia di colonialismo. Con Cuba, però, il discorso è diverso. Perché chiunque di noi, anche chi mai ci è stato, ha una propria idea di Cuba. «Con questo libro cerco di avvicinare i lettori alle questioni più ostiche -



Pagine da Cuba
A destra, un ritratto di Carla Vitantonio; a sinistra, la copertina del suo libro

spiega Vitantonio - come è stato costruito l'embargo, oppure come sono state elaborate le leggi sulla migrazione negli Stati Uniti, ma anche i vari processi di rivoluzione. Ma so bene che nessuna storia è oggettiva, che ogni libro è soggettivo: quindi gioco a carte scoperte». L'autrice opera come cooperante ormai da tredici anni e ammette, in questo lungo periodo, di avere maturato posizioni politiche anche critiche rispetto ai meccanismi della cooperazione internazionale: «Ho sempre mantenuto un piede nella ricerca e negli ultimi anni mi sono occupata

soprattutto del tema della decolonizzazione e di quello che rappresentano le Ong nei paesi del Sud globale: in questo libro me ne occupo, così come vi è la riflessione su questa nuova cultura dell'over working, per la quale, se non vieni colpito due tre volte dalla sindrome del burnout, non sei un buon lavoratore». Uno sguardo dunque che non si limita solo a Cuba, dove peraltro l'autrice si occupa di un settore particolarmente delicato: la riduzione dei rischi conseguenti ai disastri, in particolare climatici. In un Paese cioè in cui i cicloni



tropicali sono pane quotidiano (solo un dato, relativo all'ultimo ciclone Ian: in Florida ha provocato 119 morti, a Cuba appena cinque). Rischi soprattutto per le minoranze vulnerabili: donne, anziani,

bambini, malati, disabili. Naturalmente Vitantonio ha attraversato a Cuba l'intero periodo del Covid. E in questi anni, come cooperante, ha imparato soprattutto una cosa: «Per lavorare con questi Paesi, la

chiave è una sola: la negoziazione, con tutti, perché ciò che conta è solo salvare vite umane. E in Birmania negoziavamo anche con chi metteva mine antiuomo. E un'arte non sempre facile. E qui c'è un aspetto in più da considerare perché, come ha detto qualcuno, Cuba per gli italiani è un problema psicoanalitico. Abbiamo generazioni di italiani che si sono confrontati in bene o in male con il mito di Cuba, ma Cuba non è più il suo mito: è cambiata, non posso dire se in meglio o in peggio. Posso però raccontare com'è il Paese oggi: un Paese complesso, polarizzato, deprezzato comunque da sessant'anni di embargo e da politiche non eccellenti. Ma io non sono Freud, quindi non ho una risposta per chi è più o meno deluso da Cuba». Non libro non si troverà quindi un pro o contro Fidel. C'è invece l'ambizione di raccontare Cuba oggi, il momento storico che sta vivendo, in una cornice più ampia di informazioni storiche, sociologiche ed economiche sul Paese nell'ultimo secolo, al di là dei luoghi comuni. E con qualche sorpresa. La più positiva? «L'aver riscontrato nei cubani una enorme dedizione al proprio Paese: decidono di restarvi, quando oggi è più facile andarsene rispetto al passato, per cercare di migliorarlo. Stanno nelle campagne, sulle montagne, vicino a fiumi che esondano, dove arrivano i cicloni, non hanno neppure un motorino per spostarsi: eppure sono instancabili». Tutto questo in un Paese in cui, con il Covid, il turismo è crollato. E che importa il 70% del proprio fabbisogno alimentare, dovendo per giunta pagare tutto cash, vista la sfiducia di cui gode sui mercati finanziari internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Officina poesia



Videopoesia
«Zona disforme» è un progetto di Carlotta Cicci, poeta, fotografa, videomaker, illustratrice nata a Roma nel 1984, e Stefano Massari, poeta e videomaker nato a Roma nel 1969. Entrambi vivono attualmente a Bologna

a cura di **Nadia Scappini**

Nel diario visivo «zona|disforme» un'opera-mondo collettiva

Consapevoli di proporre una modalità culturale originale, ma non inedita, Stefano Massari e Carlotta Cicci, poeti romani da diversi anni residenti a Bologna, a settembre del 2022 hanno con entusiasmo messo in atto un progetto di dialogo con la realtà sia come individui sia come artisti. «Zona disforme» - il titolo è eloquente! - s'è dunque fatto il loro diario poetico/artistico visivo e consiste nella pubblicazione periodica di lavori di videopoesia, relativamente brevi ma di grande spessore e coerenza, curati e ricercati sotto ogni punto di vista - letterario, figurativo, musicale - e molto vari. L'intento è di incontrare menti, talenti e sensibilità di valore. E, più varie, e in totale libertà per quanto riguarda fonti e autori. Diversamente da ciò che spesso accade in simili progetti, in zona disforme viene accuratamente evitato il rischio dell'autoreferenzialità attraverso la scelta degli autori di lasciarsi catturare da ogni genere di stimoli e suggestioni, da selezionare poi per realizzare percorsi ogni volta unici e di forte impatto emotivo. Un gesto che nasce dal desiderio di attivare e incoraggiare un dialogo sul mondo, sul tempo, sull'esistenza da intessere con le più diverse coscienze ed esperienze

artistiche. Un gesto di attraversamento e restituzione per sperimentare e alimentare nuovi varchi. I lavori, sempre differenti tra loro, si configurano ciascuno con una propria identità, ma animati dalla medesima ricerca sia poetica, sia visiva. Cosa non semplice che si articola in fasi gradualmente successive e necessarie, alla stregua di un metodo, ma senza che nulla venga stabilito a priori: lo sguardo ascolta e indugia in atteggiamento di contemplazione più che di osservazione. Da lì il processo misterioso della creatività che suggerisce connessioni e percorsi in libertà con tutte le variabili, i corsi e ricorsi che la sensibilità artistica e l'ispirazione del momento dettano. E, diversamente da come accade nella scrittura poetica di entrambi, non c'è alcuna intenzione o sceneggiatura preconstituita, piuttosto essi maneggiano le immagini come materia corporea, un grumo disforme (si veda il titolo) di cui, passo dopo passo, cercano di tracciare possibili forme, curiosi essi stessi di vedere cosa ne nasce. Il risultato è chiaramente frutto di un lavoro minuzioso, di cui si ignorano i misteriosi processi della genesi: ma la gioia è grande quando in sostanza si percepisce che l'obiettivo è raggiunto. Le immagini che

scelgono di girare devono però avere un ritmo e un suono già dal primo momento in cui vengono raccolte perché «ogni immagine ha una sua danza misteriosa una sua geometria semplice e insieme complessa che ci interroga a lungo; insomma è già un ritmo il respiro e il corpo che noi due diventiamo quando giriamo». Non è difficile immaginare, quindi, quanto sia complessa e cruciale la fase del montaggio, sorpresa e scoperta per gli stessi artisti Stefano e Carlotta. Per non parlare della correzione minuziosa e ossessiva, così come sono allenati a fare con i testi poetici, quando il flusso dei versi e l'insieme riconduce alla necessità di un nuovo ulteriore silenzio: allora funziona colore o non colore, nesso o vuoto di senso «non lo sappiamo né prima e neanche dopo, vogliamo che tutto ci conduca altrove in uno stato di attesa, di imminente permanente». Insomma, tenendo fede a un principio di militanza poetica, Stefano e Carlotta sono convinti che l'energia portante della poesia siano soprattutto l'interazione e il dialogo tra esperienze diverse, quasi a dire che lo concepiscono come un'opera mondo collettiva, molteplice, ininterrotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA